



DALL'INVIATO Gabriel Bertinotto

ISLAMABAD Ai raid anglo-americani, che ormai vanno avanti anche nelle ore diurne, i Taleban rispondono con un bombardamento di dichiarazioni, che hanno in comune l'appello alla lotta di tutti i musulmani nel mondo contro l'America. Qualche volta si menziona la jihad, la guerra santa, come ha fatto ieri il ministro dell'Educazione citando il mullah Omar, o come ha fatto lo stesso Omar in un'intervista radiofonica al servizio in lingua pashtun della Bbc, dove ha esortato «i veri credenti a levarsi contro questa potenza arrogante, e a fare tutto ciò che possono» per danneggiarla.

Oppure ci si rivolge ai musulmani d'America, come ha fatto ieri l'ambasciatore ad Islamabad, Abdul Salam Zaeef, evocandone la mobilitazione «contro le atrocità commesse dagli Usa ai danni del popolo afgano», ed estendendo l'incitamento oltre i confini della umma, la nazione islamica, sino a comprendere i «difensori dei diritti umani».

Spesso, come già accadeva negli ultimi giorni prima degli attacchi aerei, si ascoltano messaggi contraddittori. Riguardo ad Osama Bin Laden, ad esempio, un portavoce del regime al mattino dice che, nella nuova situazione provocata dall'aggressione americana, l'ospite dei Taleban gode ora di assoluta libertà di movimento. Ma alla sera un'altra fonte autorizzata precisa che Osama è solo libero di dire ciò che vuole, non di usare il territorio afgano per attacchi armati all'esterno.

Difficile capire se dietro a queste sfumature si nascondano crepe nel regime, o se dietro alla diversità dei toni polemici e delle dichiarazioni, la dirigenza rimanga comunque unita nel proposito di resistere all'offensiva nemica. È comunque interessante notare come la consegna di Bin Laden e le eventuali dimissioni del mullah Omar continuino ad essere argomento di trattativa o di discussione nel momento stesso in cui su Kabul Kandahar Herat continuano a piovere missili e bombe. All'ambasciatore Abdul Salam Zaeef, convocato al ministero degli Esteri pachistano, è stata rinnovata ieri in toni molto pressanti, la richiesta di consegnare il terro-

Nuovo appello alla guerra santa mentre gli anglo-americani continuano il bombardamento delle roccaforti integraliste



Afghani picchiano sminatori dell'Onu

Inseguiti e picchiati dai Talebani. E quanto accade ai componenti dello staff delle Nazioni Unite impegnati nella rimozione delle mine dai terreni dell'Afghanistan.

La denuncia viene dall'Onu, che ha raccolto le testimonianze dei dipendenti di *Mine action programme* e di altre organizzazioni non governative. «Abbiamo avuto segnalazioni di inseguimenti e pestaggi da parte dei Taleban - ha detto Stephanie Bunker, portavoce dell'Onu - a Kabul, Jalalabad e Kandahar». La Bunker ha anche riferito che le milizie integraliste hanno fatto irruzione in un ufficio del Coordinamento per l'assistenza umanitaria dell'Onu a Mazar-i-Sharif e hanno portato via apparecchiature per le comunicazioni.

I Taleban s'appellano ai musulmani d'America

Il mullah Omar: i veri credenti insorgano contro Bush. Nuovi raid, Kabul denuncia decine di morti

Al momento però siamo tutti con lui». L'interlocutore ha descritto come «non troppo buona» la situazione a Kandahar. «Sono rimasti uccisi molti civili. La gente ha paura. Qui eravamo abituati da diversi anni alla pace. Erano altre le zone del paese in cui si è continuato a combattere. Non è molta però la gente che se ne va. Per lo più la gente si rifugia in montagna, così come hanno fatto le nostre truppe, portandosi dietro gli Stinger e altre armi». Il consigliere di Omar ride, quando si ipotizza la prossima caduta di Kabul: «Li sono abituati a resistere negli attacchi. Se la pressione rimane quella attuale, non ce la di certo. Abbiamo trentasettemila armati sulle montagne vicine. Kabul po-

rebbe cadere solo se venisse investita da un attacco molto violento supportato da un ricorso massiccio all'artiglieria».

Secondo i Taleban gli attacchi americani continuano a mietere vittime fra i civili. Un cruise avrebbe centrato un quartiere residenziale alla periferia di Kabul, facendo strage fra gli abitanti delle case distrutte. Decine di morti. Se sia vero, o se sia parte di una campagna di disinformazione propagandistica alla ricerca di simpatie umanitarie, lo sanno solo Omar e Bush. Così com'è arduo discernere i fatti dalle esagerazioni nei proclami di successo che continuano a provenire dalle fila dell'Alleanza del nord. «Milleottocento combattenti Ta-

leban hanno disertato nell'arco di sole ventiquattro ore consegnandosi ai nostri», dichiara un rappresentante all'estero dell'opposizione armata ai teocriti afgani. «Sono passati dalla nostra parte portandosi dietro armi e munizioni».

Mentre l'Alleanza del nord annuncia di avere interrotto i collegamenti fra i Taleban che controllano la città settentrionale di Mazar-i-Sharif, e i loro compagni a Kabul, a ovest è finalmente iniziata la marcia di Ismail Khan e delle sue milizie verso Herat. Ismail Khan agisce per conto proprio, ma la sua avanzata è stata preceduta nelle settimane scorse da contatti sia con l'Alleanza del nord, sia con gli americani.

Altrove, ad est, decine di Taleban

tentano di sconfinare in territorio pachistano, ma vengono respinti e costretti a retrocedere dai militari pachistani. Accade al passo di Nawa, presso il quale, raccontano gli abitanti del vicino villaggio di Chamarkand, i Taleban hanno piazzato anche dei lanciarazzi, da usare forse per colpire obiettivi in territorio pachistano. La fatwa degli ulama afgani includeva fra i nemici della jihad anche quegli Stati musulmani, come il Pakistan, che aiutano gli infedeli ad attaccare l'Afghanistan. Nelle città pachistane di frontiera ferve la mobilitazione integralista a sostegno dei Taleban. Presso una moschea di P i volontari si arruolano nelle milizie che andranno a combattere con i Taleban. Altri donano il pro-

prio sangue ai feriti che dalle zone di guerra vengono trasportati agli ospedali oltre frontiera. E le manifestazioni dei gruppi fondamentalisti si susseguono con cadenza quotidiana. Oggi a Tomair Gara scenderanno in piazza i militanti del maggiore partito islamico, Jamaat Islami.

clicca su

www.myaafghan.com

www.afghanradio.com

www.afghanistan.org

Ecco il testo integrale della dichiarazione videoregistrata fatta dal portavoce del gruppo al Qaeda, Sulaiman Bu Ghaith, e trasmessa ieri notte dalla Tv al-Jazira basata nel Qatar.

«Sia lodato Dio che non mostra agli ingiusti la vera via e preghiere e pace al nostro profeta Maometto, la pace e la benedizione di Dio possa andare su di lui e sui suoi compagni e su coloro che seguono le sue tracce. Io rivolgo questo messaggio all'intera nazione musulmana e dico che è cominciata la crociata che Bush ha promesso contro la terra islamica dell'Afghanistan ed il suo popolo devoto. Noi stiamo vivendo sotto i bombardamenti dei crociati che prendono a bersaglio l'intera nazione. La nazione deve sapere che noi abbiamo una giusta causa. La nazione islamica qui geme da più di 80 anni sotto il peso dell'aggressione congiunta ebraico-crociata. C'è la terra di Palestina che vive sotto occupazione ebraica ed il suo popolo si lamenta per le uccisioni e i massacri e nessuno si commuove. C'è la terra della penisola arabica macchiata dai piedi di coloro che sono venuti ad occuparla, a violentare le santità islamiche ed a saccheggiare le sue risorse. La nazione (islamica) deve sapere che quello che l'America dice e dichiara è una forma di inganno. È logico che l'America ed i suoi alleati stiano conducendo da lunghi anni tutte queste uccisioni, spargimenti di sangue e saccheggi e non è definito terrorismo? E che quando la vittima si solleva per pareggiare il conto è considerato un terrorista? Questo genere di inganno non può essere accettato in nessuna maniera e l'America sappia che la nazione da oggi non sarà più silenziosa dopo quello che succede sulla sua terra.

Il Jihad per gli scopi di Dio è oggi un obbligo per tutti i musulmani della terra. Gli interessi americani sono sparsi in ogni parte del mondo. Ogni musulmano deve adempiere al suo vero ruolo verso la sua nazione e la sua religione. Il terrorismo contro gli oppressori è un credo nella nostra religione e nel nostro insegnamento. Voglio sottolineare un punto importante nel mio discorso, ed è che quei giovani che hanno distrutto l'America ed hanno lanciato la tempesta degli aerei, hanno fatto bene, portando la battaglia al cuore dell'America. L'Ameri-

«Vinciamo perché abbiamo voglia di morire»

Ecco il testo integrale dell'appello video-registrato del portavoce di Bin Laden trasmesso da Al Jazira

L'interpretazione

L'ossessione antisemita cuore della Jihad

La fede piegata alla politica. Il terrore posto al servizio di una «Nazione» che non c'è: la Nazione islamica. I riferimenti storici - i crociati - e quelli religiosi stavolta lasciano il passo o comunque vengono finalizzati ad un vero e proprio pamphlet politico da parte di Al-Qaeda e del suo capo incontrastato: Osama Bin Laden. Si è colpito a New York e a Washington ma il centro dell'azione politica, il fulcro della jihad di Osama Bin Laden si ritrova nella terra di Palestina. È lo Stato d'Israele, in quanto espressione del popolo ebraico, il totem da abbattere per Al-Qaeda. Lo contro tra Islam e Occidente riporta indietro le lancette del tempo di secoli. Ma non per Osama Bin Laden. La «Nazione» islamica - recita il proclama di Al-Qaeda - «gema» da più di 80 anni sotto il peso dell'aggressione congiunta ebraico-crociata». Ecco dunque lo strappo intollerabile, la ferita insanabile: gli eventi che, all'inizio degli anni Venti, mentre si consumava il mandato Britannico sulla Palestina, portarono poi alla creazione in Palestina dello Stato ebraico. È l'antisemitismo, l'odio viscerale per l'Ebreo, il rifarsi a concetti e pregiudizi contenuti nei «Protocolli dei Savi di Sion», il tasto su cui batte Bin Laden, la chiave che, nei suoi piani, dovrebbe aprire il «cuore» delle masse arabe e musulmane alla jihad. Le suggestioni religiose - i riferimenti a Dio onnipotente «che domina tutto» - sono solo il corollario, retorico, di un progetto politico, insieme, megalomane e pragmatico. Gli accostamenti sono quelli mutuati dal summa dei movimenti integralisti che da anni operano in Medio Oriente: i massacri e le uccisioni determinati dall'occupazione ebraica in Palestina verso cui «nessuno si commuove».

L'ossessione antisemita si coniuga con l'altra «ossessione» che agita da tempo, sin dalla fondazione di Al Qaeda, Osama Bin Laden: annientare la dinastia saudita di re Fahd, «liberare la penisola arabica», la terra dei Bin Laden, «macchiata dai piedi di coloro che sono venuti ad occupar-

la, a violentare le santità islamiche ed a saccheggiare le sue risorse». Re Fahd e i governanti sionisti accomunati in quella aggressione congiunta «ebraico-crociata» contro cui la Nazione islamica, evocata dal «miliardario del terrore» dovrebbe insorgere. Ma quel pamphlet politico infarcito di retorica pseudoreligiosa è anche un messaggio operativo, un'indicazione neanche tanto criptica, rivolta dal capo ai «kamikaze di Allah» sparsi nel mondo. Colpite gli interessi americani dovunque essi si annidano. Ogni simbolo del potere sacrilego americano può divenire obiettivo della jihad. Il pianeta diviene così un unico, immenso campo di battaglia. Ma Bin Laden deve mediare con se stesso, dare obiettivi intermedi, ragioni più concrete ai suoi miliziani per immolarsi.

Dal cielo del fanatismo religioso, la jihad scende sul terreno della politica. Ecco allora Bin Laden fissare le condizioni di una (impossibile) trattativa: l'uscita dell'America dalla sacra terra arabica; la fine del sostegno agli ebrei (mai Bin Laden fa riferimento agli israeliani); l'abolizione delle «ingiuste sanzioni contro l'Irak». È il segno di una difficoltà, il ridursi del capo (autoproclamatosi tale) della Nazione islamica ad una sorta di Saddam Hussein del Terzo millennio che, per infiammare gli animi intorpiditi delle masse arabe e musulmane, ritira fuori la questione palestinese. Ma Osama Bin Laden torna ad essere se stesso, e a dare il peggio di se stesso, quando si lascia andare all'esaltazione nichilista, devastante, della «bella morte» in chiave islamica. Nella Nazione islamica, è il credo di Bin Laden, «ci sono migliaia di giovani che hanno voglia di morire quanto gli americani hanno voglia di vivere». La sua «invincibilità» si fonda dunque su questo terrificante assunto: che di fronte alla «cultura della morte» la «cultura della vita» non ha chance, non ha argomenti vincenti. Perché nulla si può contrapporre a chi «ha voglia di morire». Ed è a questa nichilistica «voglia di morte» che il miliardario saudita mette a disposizione «le risorse finanziarie di cui disponiamo» oltre che «la potenza morale e la fede che abbiamo».

Un fanatismo corazzato di miliardi (di dollari). Quei miliardi necessari per realizzare altre «tempeste aeree», per realizzare altri e ancora più devastanti progetti criminali. La fede islamica viene ridotta così ad un manuale del perfetto kamikaze, la religione musulmana ad una tragica parodia di se stessa, in cui il «terrorismo contro gli oppressori è un credo nella nostra religione e nel nostro insegnamento». Un credo di morte, firmato Osama Bin Laden.

u.d.g.



ca sappia che questa battaglia non lascerà la sua terra finché l'America non sarà uscita dalla nostra terra e finché gli americani non avranno

cessato di appoggiare gli ebrei e non avranno abolito le ingiuste sanzioni contro l'Irak, a causa delle quali più di un milione di bambini hanno

perso la vita. Gli americani devono sapere che la tempesta degli aerei non si fermerà, se Dio vuole. Nella Nazione islamica ci sono migliaia di

giovani che hanno voglia di morire quanto gli americani hanno voglia di vivere. Sappiano gli americani che invadendo la terra dell'Afghani-

stan essi hanno aperto una nuova pagina dell'inimicizia e del conflitto tra noi e le forze infedeli. Noi crediamo che, se Dio onnipotente lo vo-

torcere i loro sotterfugi contro loro stessi e di renderli sconfitti e vinti. La pace sia con voi con la misericordia e la benedizione di Dio».